LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

VENERDI' 4 Gennaio 1957
Anno XIII - Num. 4
L. 30 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-009, 50-890, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350. - Annunzi finanziari e legali L. 450. - Necrol. L. 300 (partecipaz. L. 1200 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea. - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di pubblicare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (c/c post. n. 2/2719): ITALIA: anno L. 7000, sem. L. 3900, trim. L. 2050. - ESTERO (Paesi a tariffa postale ridotta): anno L. 11.200, sem. L. 6000, trim. L. 3100. — Copie arretrate: prezzo doppio.

EUROPA 1957

L'altro fianco minacciato

Nel 1914 la certezza dell'intervento inglese avrebbe forse impedito a Berlino di scatenare la guerra. Per molti anni storici e politici rinfacciarono alla Gran Bretagna i dubbi amletici di sir Edward Grey, che indussero Guglielmo II e Bethmann-Hollweg al tragico errore. Chamberlain nel 1939 ricordò il precedente e diede in tempo alla Polonia un'esplicita garanzia territoriale, ma Hitler non ne era convinto. Egli tanto disprezzava le capacità guerriere delle democrazie, che ancora dopo l'occupazione di Varsavia ritenne possibile una pace di compromesso con Londra.

Ora il mondo è diventato più piccolo. L'ultima parola spetta alla Russia ed al Nordamerica che rappresentano interi Continenti, con centinaia di milioni d'abitanti, territori che si estendono su milioni di chilometri quadrati, inesauribili risorse naturali. Il posto della vecchia Inghilterra è stato preso dagli Stati Uniti.

In Europa il confine fra i due blocchi avversari è segnato senza equivoci. Fino a quando resteranno sull'Elba i soldati americani (anche pochi), i russi hanno la certezza che qualsiasi sbandamento su quella frontiera provocherebbe la guerra. Ed anche l'URSS non tenta un attacco dell'Occidente nella fascia di satelliti che la circonda; durante la sanguinosa rivolta magiara, Dulles ha dato a Mosca ripetute, esplicite assicurazioni di non intervento. Ma nel Medio Oriente, oggi la zona più esplosiva, come fissare il confine tra mondo democratico e mondo comunista? Il governo americano vorrebbe indicarlo in forma precisa.

* *

Negli Stati Uniti ogni nuovo programma, come ogni nuovo tipo di rosa, ha un nome. Dopo il piano Truman e quello Marshall, avremo il piano Eisenhower. Domani il Presidente lo spiegherà al Congresso, ma già sappiamo che esso offre una garanzia territoriale a tutta la regione dall'Egitto al Golfo Persico. Vi sono compresi Stati di importanza vitale per l'Europa: perché controllano il Canale di Suez e immense riserve di petrolio, perché basi militari in questa zona consentirebbero di minacciare sul fianco il nostro Continente. Il piano Eisenhower intende occupare il «vuoto di potenza» lasciato dalla caduta delle posizioni anglo-francesi.

Molte voci negli Stati Uniti hanno condannato l'Inghilterra, che impose la sua legge ai popoli di colore con la Bibbia, le sterline e le corazzate di Sua Maestà. Pur animato da sincero spirito anticolonialista, il popolo americano non potrà seguire con il tempo una politica molto diversa. Infatti non è sicuro che la sola promessa di aiuti economici (per ora limitati) convinca i Paesi asiatici a diventare soldati con l'Occidente.

La garanzia americana basterà ad impedire una diretta aggressione armata dell'URSS. Ma come può opporsi, il piano Eisenhower, a rivoluzioni filocomuniste, agli intrighi ed alle manovre del Cremlino, che non ha interesse a lasciar tranquilla quella regione? Sono interrogativi che preoccupano anche gli ambienti parlamentari degli Stati Uniti: e tuttavia forse una risposta nei prossimi giorni. In ogni caso è probabile che alcuni Stati, come l'Egitto e la Siria, preferiscano restar neutrali per dirigere il movimento degli arabi contro Israele e proseguire il rischioso gioco di speculare sulla rivalità dei due blocchi.

* *

Dopo un breve periodo di distensione più apparente che reale, si è lanciata all'atmosfera della guerra fredda. Lo dimostrano i discorsi di Kruscev e l'iniziativa della Casa Bianca, la riabilitazione dello stalinismo a Mosca e le risposte dei governi occidentali a Bulganin. Sono di fronte concezioni nettamente diverse della vita. Fino a quando l'URSS non abbia subito una profonda trasformazione ed a Mosca dunque tutta la volontà di «seppellirci tutti», il conflitto tra i due blocchi è destinato a continuare, in una forma o nell'altra.

Naturalmente rimane ferma la fiducia in un'evoluzione pacifica, anche perché tutti sanno che la guerra non è più un'impresa «fresca e gioiosa», come al tempo del lancieri di Guglielmo II. Ma le sorprese sono possibili. Al popolo deve si difendere la libertà e forme politiche che rispettino la dignità umana, si impone più che mai il dovere di un'estrema cautela e di un'assidua vigilanza. Cadute le speranze nella «coesistenza pacifica», incomincia un periodo di «coesistenza inquieta».

I CAPI DEMOCRATICI ESIGONO UNA FORMULAZIONE PRECISA

Lunga discussione alla Casa Bianca sui punti chiave della "dottrina Eisenhower,,

Foster Dulles incaricato di riscrivere il messaggio che il Presidente leggerà sabato al Congresso - L'opposizione chiede che si definisca il concetto di "aggressione sovietica,, e che si dica esattamente in quali casi gli Stati Uniti interverranno - Il governo insiste sulla gravità della situazione nel Medio Oriente, zona vitale per l'Europa e la stessa America

(Dal nostro corrispondente)

Washington, 3 gennaio.

L'ottantacinquesimo Congresso ha iniziato oggi i lavori della sua prima sessione affidandosi ai democratici il fermo controllo dei due rami del Parlamento e, quindi, la responsabilità di determinare in quale misura e su quali problemi il partito di opposizione collaborerà con il governo repubblicano del Presidente Eisenhower.

La previsione più diffusa e fondata è che la collaborazione sarà lenta e sincera nel campo della politica estera. In quella economica interna Eisenhower — che ha promesso di impegnare tutta la sua autorità per modernizzare e liberalizzare il partito conservatore — tenterà di ottenere l'appoggio dei suoi avversari adottando una linea di condotta moderatamente progressista. Questo equilibrio di forze è importante in questo momento si stanno prendendo a Washington decisioni di vasta portata.

Le prime reazioni, diffuse dall'80° Congresso al progetto di «dottrina Eisenhower» per il Medio Oriente sono ispirate ad una approvazione condizionata, però, della richiesta che il potere legislativo si assuma l'intera responsabilità non solo della nuova politica — che viene accettata in linea di massima — ma anche della sua formulazione. Sino a iersera la Casa Bianca aveva insistito perché i capi parlamentari collaborassero con il potere esecutivo sul piano della formulazione ed i limiti della nuova rischiosa politica mediorientale.

Alla fine di lunghe e tempestose discussioni a porte chiuse fra il Segretario di Stato ed i capi delle Commissioni degli esteri della Camera e del Senato, è risultato chiaro che i maggiori esponenti democratici non hanno potuto accettare la formulazione «elastica» proposta da Eisenhower e da Dulles.

Come mai, hanno obiettato gli oppositori, solo adesso il governo si è reso conto della grande estremità della situazione nel Medio Oriente per cui sono necessarie misure di emergenza che imporranno agli Stati Uniti rischi assai alti? I capi democratici hanno chiesto precisò a Dulles di presentare la formulazione della «dottrina Eisenhower» come iniziativa esclusivamente governativa provocandolo però a definire meglio i fini e le condizioni della garanzia che gli Stati Uniti si propongono di estendere al Medio Oriente.

Eludendo questa opposizione dei suoi motivi di parte, rimane positivo il fatto che i democratici hanno promesso il loro appoggio al progetto del governo ma hanno indicato quali sono i punti dell'attuale progetto inaccettabili al Congresso.

In particolare si osserva: la mancanza di una chiara definizione dei casi in cui il Presidente si avvarrà dell'autorizzazione ad inviare truppe americane nel Medio Oriente; insufficiente precisazione che gli Stati Uniti interverranno militarmente nel Medio Oriente solo in seguito ad esplicita richiesta dei Paesi minacciati e colpiti da aggressione sovietica; specificare meglio che l'eventuale azione degli Stati Uniti si svilupperà solo in armonia con i principi delle Nazioni Unite; dare assicurazione sia agli Stati Arabi che ad Israele che la dottrina Eisenhower non sarà applicata al conflitto che li divide; tentare, per lo meno, di definire più chiaramente cosa si deve intendere per «aggressione sovietica» e specificare soprattutto se la dottrina si applica anche ai casi di sovvertimento comunista interno e di attacco provocato da uno Stato arabo caduto sotto il controllo dei comunisti.

La critica più severa all'iniziativa governativa è venuta dal nuovo capo della commissione degli Esteri della Camera, Thomas Gordon Dello Illinois che, anticipando le critiche fatte poi in giornata dal suo collaboratore Adlai Stevenson, ha fieramente denunciato non già l'iniziativa presidenziale, ma il fatto che, dopo aver contribuito per tanto mese a far credere che gli Stati Uniti non credevano alla minaccia sovietica nel Medio Orientale e che la politica americana di non intervento avrebbe garantito la pacifica soluzione del conflitto, ora il governo repubblicano chiede addirittura al Congresso una dichiarazione di guerra in bianco per fronteggiare una situazione degenerata sino al punto di minacciare la pace del mondo.

Dulles è uscito quindi sovrano dalle riunioni con i capi parlamentari con l'incarico di riscrivere «da solo» il testo della dichiarazione che sabato a mezzogiorno Eisenhower dovrà presentare in persona al Congresso. Non è un compito facile soprattutto perché, come si è detto più volte, il governo spera di essere autorizzato a non legarsi a formulazioni troppo precise in modo da poter interpretare la dottrina Eisenhower a seconda delle esigenze del momento e degli sviluppi ora imprevedibili della futura situazione internazionale.

E non è facile anche perché nessuno è finora riuscito a definire giuridicamente e in modo diplomaticamente sensato, cosa debba intendersi per aggressione e per sovvertimento. E sebbene sui punti che più interessano la situazione contingente — non applicazione della dottrina al conflitto fra arabi e Israele e intervento americano nel caso di attacco esplicitamente dal Paese aggredito — Congresso e Governo si trovino sullo stesso piano è da prevedere che la maratona presidenziale dovrà affrontare molti e seri esami prima di essere approvata, probabilmente in forma attenuata.

I capi delle Commissioni degli Esteri intendono infatti iniziare una serie di testimonianze pubbliche chiamando a riferire gli ex-presidenti Hoover e Truman, gli ex-segretari di Stato, Byrnes, Marshall e Acheson, i capi militari ed eminenti uomini di convinzioni politici degli Stati Uniti. Si profila quindi la minaccia che si svolgerà un vasto dibattito sulla intera impostazione e condotta della politica estera americana, cosa che obbligherà la Amministrazione a chiarire anche quanto si sarebbe preferito non fare pubblicamente, data la delicatezza della situazione nel Medio Oriente e, più genericamente, nei Paesi non allineati nei sistemi di alleanza in cui è diviso il mondo.

Il dibattito comunque è già cominciato nella stampa ed è segnalare che fra coloro che dubitano della necessità della proposta dottrina Eisenhower, vi sono coloro che non ritengono che la politica occidentale debba mettere gli Stati arabi di fronte alla scelta fra la sottomissione a Mosca o l'accettazione della garanzia americana. Costoro ammettono che la politica degli Stati arabi è quella di rafforzarsi restando, appunto, fuori dai due sistemi di alleanza. Obbligandoli a fare una scelta si correrebbe il rischio di spingerli, magari contro la loro volontà o per lo meno anzitempo e in condizioni irrevocabili, fra le braccia di Mosca. Meglio sarebbe quindi — pensano questi commentatori americani — incoraggiare le attuali tendenze neutralistiche dei nuovi Stati arabi ed asiatici, che garantiscono almeno il non allineamento di quei Paesi con Mosca, e prepararsi invece a discutere direttamente con i sovietici la possibilità, accettabile sostanzialmente anche alla Russia, della neutralizzazione del Medio Oriente.

Ma questo, ribattono autorevoli collaboratori del Presidente e di Dulles, è proprio quanto la dottrina Eisenhower si propone di ottenere, soprattutto se il Congresso permetterà che la sua formulazione sia lasciata sufficientemente elastica in modo da servire di strumento diplomatico flessibile quando e se il mondo comunista riconoscesse da parte sua che l'aggressione o il sovvertimento rischiano solo di provocare l'aperto intervento militare americano e occidentale nella regione.

Gino Tomajuoli

Il segretario di Stato americano Foster Dulles (al centro) durante il colloquio a Washington con i leaders del Senato Walter F. George (a sinistra) e Theodore Green, per discutere le proposte di difesa del Medio Oriente formulate da Eisenhower (Radiofoto)

La regione che interessa il piano Eisenhower si estende dal Mediterraneo all'India. Turchia, Irak, Iran e Pakistan (zona tratteggiata) fanno parte del Patto di Bagdad, legato all'Inghilterra. Gli altri paesi arabo-musulmani e l'India (in bianco) sono finora neutrali

La riunione della Direzione è stata sospesa

I dirigenti del PCI in viaggio per l'Italia cercano d'intimorire gli iscritti ribelli

Tre i fronti da cui Togliatti si deve difendere: Reale e gli espulsi; la dissidenza interna; la perplessità creata dal ritorno staliniano di Kruscev - La posizione della DC di fronte alla crisi comunista

Roma, 3 gennaio.

La riunione della direzione comunista, che domattina avrebbe dovuto prendere in esame i vari aspetti della crisi che sta attraversando il Partito, è stata stasera improvvisamente rinviata. Il rinvio è stato giustificato con le cattive condizioni di salute di Togliatti, ma sembra che la vera ragione sia più «politica»: da qualche giorno tutti i dirigenti del Partito stanno viaggiando per le varie regioni d'Italia, presiedono convegni di «quadri», sondano gli umori della periferia, cercano di intimorire i ribelli e di blandire gli esitanti. Prima di fare il bilancio della situazione e definire la linea di condotta per il prossimo avvenire, si vuole attendere l'esito di tutti questi «sondaggi periferici».

I «fronti», sui quali il gruppo dei dirigenti togliattiani si deve difendere, sono ormai tre, uno più dilucoloso dell'altro. Da una parte c'è la dissidenza degli espulsi, capeggiata da Reale, che si sta dimostrando agguerrita e decisa a non lasciare la mosca. L'ex-ambasciatore è tornato stasera da Napoli, da domani ricomincerà a ricevere gente, a tessere la fila della sua azione. Egli mantiene contatti non solo con gruppi comunisti delle varie province, ma anche con dirigenti dell'Europa orientale: a Togliatti non sarà facile ottenere, come vorrebbe, che polacchi e jugoslavi approvino il suo operato e condannino la «eresia» di Reale.

Poi c'è la dissidenza interna. Lo sforzo delle Botteghe Oscure è di isolare i dimissionari e gli espulsi e riassorbire lentamente gli altri; ma si è già detto che i due gruppi marciano abbastanza di concerto, anche se coloro che sono rimasti nel Partito si mostrano estremamente guardinghi. Oggi si era sparsa la voce che Giolitti era stato chiamato in segreteria e convinto a non tenere il comizio che — secondo una voce accreditata stamattina — avrebbe dovuto tenere domenica a Cuneo: il deputato piemontese ci ha smentito l'una e l'altra voce e ci ha confermato che domenica sarà a Cuneo per partecipare alla riunione del comitato federale già in programma; Giolitti ha evitato tuttavia di pronunciare qualsiasi giudizio politico impegnativo. La regola del gruppo, di lavorare all'interno del partito evitando qualsiasi compromissione pubblica esterna, continua ad essere rigorosamente rispettata.

Come Giolitti si stanno muovendo in periferia tutti i parlamentari che in modo più o meno franco fanno parte della frondа. Circolano molti nomi: Corbi e Di Paolantonio in Abruzzo; Gullo a Catanzaro; Pirastu a Cagliari; Assennato a Bari; Gianquinto a Venezia; Miceli a Catanzaro; Rosini a Verona; Grifone a Benevento; Amiranto, La Rocca, Maglietta, Viviani a Napoli; Marilli a Catania.

La riferiamo ovviamente a puro titolo di cronaca e già preparati alle inevitabili «precisazioni». Le cose sono ad un punto tale che in questo momento tutti i dirigenti del Partito sono costretti a tracciare una discriminante precisa tra incerti e sicuri.

Il terzo «fronte» della crisi è quello che ha aperto Kruscev con il suo ritorno di fiamma stalinista. L'incertezza e la perplessità dei dirigenti del PCI è da questa parte pressoché assoluta. Sono in molti a pensare che i «giri di valzer» del segretario del P.C.U.S. siano ormai diventati eccessivi e fanno pressioni affinché il partito salvi per lo meno la faccia e mantenga almeno formalmente le proprie enunciazioni programmatiche. L'impostazione data ieri da Pajetta finirà probabilmente per diventare quella ufficiale. Longo l'ha confermata oggi in un articolo sulla *Pravda*: «La garanzia della classe operaia sta nell'unione di tutte le forze. La solidarietà dell'Internazionalismo operaio non esclude però la fraterna e costruttiva critica reciproca. Nessun partito ha il diritto di pretendere di essere un'istanza autorizzata a criticare tutti gli altri degli altri partiti».

Il problema è tuttavia sempre lo stesso: tutte le enunciazioni sul diritto alle «vie nazionali» del comunismo cadono nel momento in cui entra in gioco il giudizio all'azione dell'Unione Sovietica. Ed è questo lo aspetto che essenziale tra la «linea ufficiale» del partito e i suoi oppositori. E l'intervista di Reale all'*Espresso* ne offre la più eloquente ed esauriente dimostrazione.

Un ampio sunto dell'intervista è stato pubblicato anche dall'organo parcomunista romano del pomeriggio *Paese Sera*. Ed è un fatto non del tutto trascurabile. Può significare che il giornale voglia riprendere l'atteggiamento di fronda già assunto dal confratello del mattino (*Il Paese* di Smith), o che gli stessi dirigenti sentano la necessità di non rompere completamente i ponti con quella parte di opinione pubblica comunista che simpatizza con le posizioni dell'espulso.

La descrizione esatta della situazione che Reale si è lasciato alle spalle è ancora da scrivere e lo potrà essere solo tra molto tempo. Tra l'«ero semo che molti suoi amici» addirittura lui stesso manengano il controllo di varie società economiche di proprietà del partito. La stessa tipografia, la più moderna di Roma, in cui si stampano *l'Unità* e gli altri giornali comunisti si troverebbe in queste condizioni. La sistemazione di tutte queste pendenze sarà estremamente ardua: sono anche queste le «carte di cui Reale potrà avvalersi.

Pajetta comunque ha cominciato a fare allusioni a questi aspetti finanziari del caso. Stamane, parlando con i giornalisti, non ha esitato a lasciare insinuazioni. Ha detto che Reale ha continuato a prendere uno stipendio dal partito fino al giorno delle dimissioni e poi s. è chiesto: «Da cinque anni Reale non si occupava più di politica ma di affari personali. Perché non ha rinunciato ad occuparsi degli affari altrui (quelli del PCI) e non si è dedicato esclusivamente al suo? ». Non c'è da meravigliarsi che la polemica sia arrivata già su questo piano. Ne sentiremo ancora di peggio!.

Interessanti sono anche le reazioni che tutta la vicenda comunista sta provocando nei riti altri partiti. L'*Avanti!* continua a mostrarsi incerto, propenso a minimizzare le difficoltà dei comunisti e oggi *La Giustizia*, in un corsivo attribuito allo stesso Saragat, definiva questo atteggiamento «una cattiva azione», un tirarsi indietro di fronte alle responsabilità che la lotta politica impone di prendere sempre con estrema chiarezza. Per un altro verso è significativo l'atteggiamento del *Popolo*, ormai convinto, sembra, del vantaggio che la confusione di una parte dei comunisti nel nuovo partito socialista unificato porterebbe a tutto lo schieramento democratico. Gli unitarietà dei cristiani del governo non si sono ancora pronunciati. Dalle confidenze che abbiamo potuto raccogliere tuttavia sia Segni che Tambroni ascriverebbero, giustamente, a loro merito di aver resistito a coloro che li spingevano a prendere provvedimenti discriminatori verso il PCI. «Avremmo avuto — ha fatto rilevare qualche portavoce del Viminale — un partito in lotta per sopravvivere con la solidarietà di tutti i dissidenti».

Enzo Forcella

La Siria ha iniziato trattative per l'unione federale con l'Egitto

Dichiarazioni di Assali sulla "neutralità positiva,, - Damasco ritiene una minaccia al Paese la "dottrina Eisenhower,, e invita il Presidente a rinunciare all'invio di truppe in Oriente

Damasco, 3 gennaio.

Presentando stamane in Parlamento i membri del suo nuovo Gabinetto, il primo ministro siriano Sabri Assali ha illustrato il suo programma politico articolato in 33 punti, nel quale si afferma tra l'altro che la Siria eserciterà la sua sovranità, armandosi liberamente e assicurando la propria difesa.

Assali ha dichiarato che il Governo siriano non entrerà a far parte di alcun patto militare «straniero» e manterrà una politica di «positiva» neutralità fra Occidente e Oriente. Egli ha proclamato inoltre cun'eterna amicizia con il popolo fratello d'Egitto» ed ha annunciato la nomina di una Commissione che tratterà con il Governo del Cairo la costituzione di un'Unione Federale tra i due Paesi. Anche tra le forze armate di Egitto e di Siria verrebbe realizzata quanto prima una completa unificazione. A Damasco stasera si dice che in gennaio quattro Stati arabi — Egitto, Siria, Arabia Saudita e Giordania — terranno una conferenza a Riad. Essi discuteranno questioni interessanti i Paesi arabi in seguito ai recenti sviluppi mediorientali.

Sabri Assali ha ripetuto che intende fornire aiuti economici ai paesi arabi vicini, ma in modo da consentire la rinuncia alla sovvenzione britannica per parte di questi Paesi. Il *premier* ha riconfermato infine l'opposizione della Siria a qualsiasi composizione pacifica con lo Stato di Israele nonché al Patto di Bagdad definito «un tentativo imperialista di minare l'unità dei popoli arabi».

Il presidente della Commissione degli Affari esteri siriana, Ihsan El Jabri, ha invitato oggi Eisenhower a non chiedere l'autorizzazione ad impiegare truppe americane nel Medio Oriente in «caso di necessità».

El Jabri ha affermato che il progetto costituisce «un complotto organizzato dagli imperialisti e finanziato dal sionismo». Aspri attacchi contro la «dottrina Eisenhower» vengono sferrati dai giornali siriani i quali affermano, come ha detto stamane da Damasco, che si tratta di «un piano per provocare l'Unione Sovietica e costituire una nuova offensiva nella guerra fredda fra Oriente ed Occidente». Secondo El Jabri il Presidente americano c'è una diretta minaccia contro la nostra nazione.

Stamane intanto cinque tecnici della «Irak Petroleum Company», sono giunti al territorio siriano per accertare l'entità dei danni subiti dagli oleodotti e dalle stazioni di pompaggio in seguito al sabotaggio dei terroristi. L'ispezione, autorizzata dal Governo di Damasco la scorsa settimana, prelude all'inizio dei lavori di riparazione che la Siria insiste nel voler condizionare al ritiro delle truppe israeliane al di là delle linee di armistizio.

Sull'incontro a cinque per il disarmo

Washington Londra e Parigi rispondono alla proposta di Bulganin

I tre occidentali rinviano all'ONU le discussioni sui controlli aerei e la zona neutrale in Europa

Washington, 3 gennaio.

Il presidente Eisenhower ha fatto pervenire ieri sera, attraverso l'ambasciata americana a Tokio, la sua risposta alla lettera inviatagli da Bulganin il 17 novembre scorso in cui si proponeva la convocazione di una conferenza a cinque sul disarmo.

Anche Eden e Mollet, che avevano ricevuto proposte analoghe, hanno inviato le loro risposte al Primo ministro russo.

Ecco il testo della lettera di Eisenhower:

«Caro Presidente, ho esaminato attentamente la dichiarazione del governo sovietico sulla quale avete richiamato la mia attenzione nella vostra lettera del 17 novembre 1956 ma mi trovo in fondamentale disaccordo con l'analisi fatta dal vostro governo per quanto si riferisce alle cause della tensione internazionale.

«Il popolo degli Stati Uniti non può accettare il tentativo contenuto in questa dichiarazione, di respingere come una «campagna di calunnie» l'indignazione suscitata nel mondo dalla azione militare sovietica contro il popolo ungherese. Mentre il governo sovietico non ha risposto alle costruttive raccomandazioni delle Nazioni Unite per porre termine all'Ungheria, le parti in conflitto nel Medio Oriente hanno accettato l'assistenza delle Nazioni Unite. Un'analoga risposta data dall'Unione Sovietica alle risoluzioni dell'ONU concernenti l'Ungheria costituirebbe invece un significativo passo in avanti verso la riduzione delle tensioni alle quali si riferisce direttamente la dichiarazione sovietica.

«**La dichiarazione del vostro governo fa pensare che la situazione strategica nell'Europa Occidentale sia ora dominata per le Forze Armate dell'Unione Sovietica. Questa dichiarazione non sembra essere intesa a ridurre le tensioni internazionali. Inoltre alla luce dei rapporti che ho da lungo tempo con la NATO, sono convinto che questa organizzazione è pienamente in grado di svolgere la sua missione di difesa collettiva.**

«Voi proponete inoltre ulteriori incontri tra capi di Governo. Potrei aderire ad un incontro ogni qualvolta le circostanze facessero ritenere probabile il conseguimento di un risultato significativo. Ma, secondo la mia opinione, le deliberazioni prese nell'ambito delle Nazioni Unite possono rappresentare un passo in avanti. Ho in particolare in mente la sua sottocommissione sul disarmo.

«Come voi ben sapete, la commissione alla sua recente riunione si è accordata sulla relazione da presentare all'assemblea generale delle Nazioni Unite e quanto prima in quella sede avrà luogo un dibattito sul disarmo.

«Inoltre, è stato suggerito che la sottocommissione per il disarmo riprenda l'esame delle questioni che essa ha allo studio. Il Governo di Sua Maestà da parte sua ritiene che questo sarebbe il momento adatto perché la sottocommissione si riunisca nuovamente ed in spero che il governo sovietico sarà d'accordo».

Parigi, 3 gennaio.

Mollet così ha scritto a Bulganin:

«Mentre alcune delle vostre proposte meritano attento studio, l'analisi che le accompagna è inaccettabile. Gli avvenimenti degli ultimi mesi sono presentati con così scarsa obiettività che preferisco astenermi da qualsiasi commento su tali deformazioni della verità. I nostri Governi debbono in primo luogo cercare i mezzi di migliorare i destini dell'umanità e di astenersi da escuse infondate, giudizi arbitrari e minacce.

«Sotto questo punto di vista le vostre osservazioni circa una pretesa aggressione non provocata ai danni dell'Egitto, circa un complotto militare controrivoluzionario in Ungheria e il cosiddetto «intervento bellicista» nell'Europa Occidentale sono difficili da accettare e non hanno alcun rapporto con la realtà. Lo stesso dicasi delle "intenzioni aggressive" che voi attribuite alla N.A.T.O., il cui compito è quello di ridurre, non già di aggravare la tensione internazionale.

«Clonondimeno i vostri suggerimenti relativi al controllo degli armamenti, e in particolare al controllo aereo, tengono conto delle nostre preoccupazioni. Dubito tuttavia che, al momento attuale, sia opportuno iniziare, a livello dei capi di Governo, l'esame di questioni così complesse. Il metodo migliore consisterebbe, a nostro giudizio, non già nel convocare una speciale conferenza a Cinque ma nel deferire tali problemi al competenti organi delle Nazioni Unite. In tale sede siamo disposti, per parte nostra, a discutere qualsiasi questione attinente il disarmo».

SOME RIGHTS RESERVED